

Esperimento aldilà: fallito

Il letto di un'angusta stanzetta scricchiolava dolcemente sotto il peso di un uomo. Lo scricchiolio era accompagnato dal russare del vecchio, che tutto d'un tratto emerse dalla catasta di coperte che lo sovrastava.

Strofinò i suoi enormi occhi, si sciacquò il viso, si inumidì i pochi capelli, che sicuramente qualche decennio prima, come l'uomo, bramavano le stelle e si allungavano lambendo il cielo, mentre ora, erano sfioriti, avevano perso il loro vigore e si accasciavano mediocri alla nuca.

Il vecchio ritornò nella sua camera e si sedette sul logoro materasso.

Il silenzio rumoreggiava ritmico e scandiva gli attimi, quando fu infranto da una voce roca, quella dell'anziano. Inizialmente l'uomo cominciò a balbettare, poi iniziò a sillabare meglio le parole. Si incominciava a percepire un lamento lento, che raggiungeva un'armonia con il palpitare del silenzio. Si sentirono infine delle parole distinte. L'anziano si addolorava, poiché sapeva di essere tallonato dalla donna in nero.

L'uomo era ammalato di vecchiaia a uno stadio molto avanzato, con danni evidenti e ingenti alla sua gabbia di carne.

Il vecchio si lamentava, poiché non era ancora pronto alla morte, e non credendo possibile l'esistenza di un aldilà, era atterrito dall'idea di spirare. Egli desiderava un oltretomba, infatti ogni giorno, appena sveglio, il rumore della sua voce farfugliante si propagava ovunque e ogni volta ripeteva sempre la medesima frase, parlando con un piccolo simulacro.

Bisbigliava di voler vivere per sempre, in un paradiso.

Un giorno mentre imprecava, la sua voce incominciò ad alzarsi vorticosamente, finché il verso, che grattava i suoi denti putrefatti, si ruppe. Preso da un improvviso malore, il vecchio si accasciò sulla brandina, stanco, stanco di vivere.

Il timoroso uomo si abbandonò al sonno, per poi essere acciuffato dal tempo, che lo fece divenire un ricordo e in seguito, tra cent'anni, lo getterà nell'oblio.

L'anziano uomo si svegliò bruscamente poco dopo e si sentì inebriato dalla sensazione di beatitudine, che lo riempiva e lo svuotava, come un mantice che ravviva il fuoco.

Egli piombò al centro di un'immensa piazza, completamente ricoperta d'edera, ipomee, filodendri e ogni tipo di pianta rampicante immaginabile. C'erano poi castagni con foglie talmente verdi, ma talmente brune, che non era comprensibile se stessero per cadere oppure se i germogli stessero per sbocciare.

Il tempo sembrava diverso là, gravi carezze sfioravano la sua rugosa pelle, facendogli così percepire la staticità del luogo. Non esistevano né il freddo né il caldo, non esistevano sentimenti, o almeno esisteva solamente la felicità. La tristezza, la malinconia, l'amarezza, la confusione, la paura, il lutto non sussistevano. Là si respirava solo la monotona positività.

Egli si accorse poi di non essere solo. Vide accanto a sé un essere che fluttuava delicatamente a qualche centimetro da terra, vestito di uno straccio candido.

L'anziano uomo sobbalzò, e poco dopo iniziò a farfugliare parole che balzavano una sopra l'altra, correndo, rotolando e lasciandolo quasi senza respiro: "Mi scusi, ma lei chi è dove sono io cosa ci faccio qua perché il posto è così rigoglioso in che luogo mi trovo è per caso questo il paradiso o solo un itinerario per l'inferno perché mi sento... così? E perch-."

L'angelo lo interruppe con aria ferma e dolce: "Una domanda alla volta mio caro."

L'anziano allora chiese: "Dove mi trovo?"

L'angelo, lieto e fiero di annunciarli la notizia, gli disse: "Qui siamo in paradiso."

L'uomo, compresa la natura di quel luogo, si ricompose e disse: "Sa signore, io in vita ero un filosofo e perciò avrei alcune domande da porle, domande alle quali l'asse della mia intera esistenza orbitava intorno."

L'angelo rispose pacato: "Capisco mio caro, visto che siamo in paradiso, puoi pormi qualsivoglia domanda."

Il filosofo allora, con un sorriso che tagliava, interrogò, arido di verità, l'angelo e disse: "La mia domanda è la seguente: esiste un inferno?"

L'angelo illustrò così la realtà, con lo stesso tono di voce con il quale si parla ai bambini: "Ovviamente l'inferno è una mera invenzione degli uomini, affinché coloro che perseguono scopi ingiusti abbiano più paura di fare tali cose. Sarebbe per giunta macabro, ingiusto e immorale condannare per l'eternità qualcuno che magari ha solamente commesso un insignificante peccato."

L'erudito, accontentato dalla risposta, compose un ulteriore quesito: "Perché Dio non interviene nelle questioni umane?"

L'angelo replicò seccato: "Perché vuol far mantenere il libero arbitrio agli uomini."

L'intellettuale allora controbatté dicendo: "Ma in questo caso, Cristo non sarebbe dovuto scendere sulla Terra, perché così facendo ha interferito nelle decisioni umane."

Lo spirito rispose in un impeto burrascoso: "Dio esiste! Deve quindi dare prova della sua esistenza. Ora devo andare che sono chiamato."

L'essere sbiadì e infine sparì definitivamente, con un'espressione vistosamente innervosita.

Il saggio trovò strana la reazione dell'essere, ma non ci fece troppo caso. Poco dopo, la sua sete di risposte sbiadì e infine sparì.

Passò diverso tempo prima che il sapiente si stancasse della piatezza di quel luogo. Scoprì poi, per caso, un angolo lugubre del paradiso, dove esseri millenari attentavano alla loro medesima esistenza. In questo luogo, essi si scagliavano da picchi torreggianti, lucidi, pieni di vita e di bontà, per poi rialzarsi indenni e risalire sistematicamente lo stesso monte.

Quando l'erudito si avvicinò a una di quelle candide, gioiose e tetre torri, capì la volontà che spingeva quelle anime al suicidio.

Le anime bramavano e ambivano la loro dissoluzione e mentre salivano il monte scorrevano di quanto fossero certe di morire.

Esse fremevano all'idea di riuscire finalmente a non respirare più. Raccapriccianti pensieri varcavano le menti dei poveri alpinisti. Era la speranza che li guidava, quella speranza di riuscire a morire li tratteneva e li obbligava a reiterare la medesima azione di nuovo e di nuovo e di nuovo ancora.

Quando l'erudito chiese a uno degli scalatori il perché continuasse a gettarsi da quella altura, egli rispose così: "Sai, quando non scalo, mi sento normale, troppo normale, come se la mia esistenza fosse... per esempio... vorrei solo, e solamente sparire, non essere mai nato." Dopo aver proferito queste parole iniziò a ridere freneticamente e una lacrima scese sulla sua guancia; fu impercettibile, immediatamente la goccia sbiadì e infine sparì. Subito dopo l'alpinista iniziò a danzare e scomparve dalla vista dell'intellettuale.

Dopo aver ascoltato queste parole, il saggio comprese che la felicità dipende dalla tristezza e non esiste una senza l'altra.

Egli allora desiderò che tutto tornasse come, in vita sua, temeva che fosse. E così accadde.

Dello strepito che fanno i becchini mentre seppelliscono dio non si udì dunque nulla ^[1].

Il niente quindi prese il sopravvento e tutto tornò come di consuetudine.

L'assassino di Dio fu e rimase polvere. Il lettore può pensare che quella polvere sia di stelle, ma polvere resta.

[1] F. Nietzsche, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, Milano, Adelphi, 2022